



Veglia Missionaria Diocesana

Milano, S. Stefano – 18 ottobre 2008

L'urgenza di annunciare il Vangelo

Carissimi,

ci troviamo in questa chiesa dedicata a Santo Stefano, il primo martire del Vangelo, alla vigilia della Giornata Missionaria Mondiale. Stiamo vivendo un momento intenso di preghiera, sentendoci vicini a tutti i missionari sparsi per il mondo e in intima comunione con la Chiesa universale che avverte più che mai l'urgenza dell'annuncio del Vangelo come sua fondamentale missione nella storia.

Tutto io faccio per il Vangelo

Lasciamoci condurre questa sera dall'apostolo san Paolo, il grande convertito e il grande missionario: «Tutto io faccio per il Vangelo» (*1Corinzi* 9,23). Sono queste le parole che fanno da guida alla nostra veglia di preghiera, parole rivelatrici della passione e dell'entusiasmo di Paolo, quasi il quadro emblematico rappresentativo dell'intera sua vita.

Dopo il folgorante incontro con Gesù sulla via di Damasco, l'apostolo si è ritrovato a percorrere tanti altri cammini. Per il Signore Gesù non ha minimamente badato a nessuna fatica, a nessuna umiliazione, non ha avuto alcuna paura di minacce e di rischi di morte.

L'incontro con Gesù ha riempito il suo cuore di una vita nuova, di una libertà unica, di un amore intensissimo che prima di allora mai aveva sperimentato. «Siamo ritenuti impostori, puniti, moribondi, afflitti, poveri e gente che non ha nulla», ma con straordinaria fierezza conclude «e invece possediamo tutto».

Si, carissimi, *chi possiede Cristo possiede tutto*: coraggio, libertà, serenità, pace, gioia. Possiede la vita stessa di Dio!

«Annunciare il Vangelo non è un vanto – dice Paolo – ma un dovere» (1 Corinzi 9,16).

Quando una persona fa l'esperienza di essere il termine vivo di un dono tutto singolare e che supera ogni umana immaginazione, sente irresistibile il bisogno di dividerlo.

Così fu per Saulo. Quell'incontro inaspettato sulla via di Damasco lo segnò in profondità e per sempre: da allora si sentì oggetto di un amore smisurato e perciò stesso sospinto a diventare l'annunciatore di Cristo, il missionario di tutti, giudei e pagani.

La missione è questione d'amore

Così si esprime papa Benedetto XVI nel suo *Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale* di quest'anno. Queste semplici e formidabili parole ci aiutano a capire che solo chi sa di essere amato da Dio, solo chi vede e contempla nella croce di Gesù l'amore che salva può diventare missionario... Proprio così: l'attività missionaria è la risposta all'amore con cui Dio ci ama.

E' naturale allora che tutti i veri discepoli di Gesù, coloro cioè che hanno fatto e continuano a fare l'esperienza di sentirsi amati da lui, non possono non essere missionari del Vangelo.

La missionarietà non è un'aggiunta al nostro essere discepoli, ma è l'intima essenza stessa della vita del discepolo. Come a dire, in estrema semplicità: o si è missionari o non si è discepoli di Gesù.

La missionarietà cresce con la fede, con la nostra personale esperienza di Gesù. Capire la missione non è altra cosa rispetto all'approfondire la fede e l'esperienza cristiana. In realtà, la fede matura e si rinnova condividendola.

Carissimi, questa sera l'apostolo Paolo ci provoca e ci sollecita su di un punto solo: ci chiede di diventare veramente discepoli di quel Maestro che ci ha amato sino alla fine (cfr. *Giovanni* 13,1) e ha dato tutto se stesso sulla croce.

E' davvero fondamentale allora tenere lo sguardo fisso su Gesù e così lasciare che il nostro vissuto quotidiano venga plasmato a immagine del suo amore di donazione. Non si può seguire Gesù "da lontano", come un giorno ha

cercato di fare Pietro, nel tentativo impossibile di separare il suo destino da quello del Maestro.

Certo non ogni sequela si conclude di fatto con il martirio, ma ogni vera sequela ne custodisce la possibilità. Proprio perché seguaci, possiamo essere chiamati a diventare martiri. In ogni caso la sequela comporta il rinnegamento di sé, l'accettazione della croce e il capovolgimento della vita, non certo l'ansia di conservarsi, ma la scelta libera e coraggiosa di donarsi.

Questo l'ha compreso bene Paolo, che così scrive ai cristiani di Corinto: «Anch'io fratelli, quando sono venuto tra voi, non mi sono presentato ad annunziarvi la testimonianza di Dio con sublimità di parola o di sapienza. Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso» (1 Corinzi 2,1-2).

La testimonianza d'amore dei martiri

Siamo però coscienti che a volte tenere lo sguardo fisso su Gesù comporta di essere testimoni fino al martirio.

Abbiamo or ora ascoltato il nome di numerosi martiri di ogni continente, paese, etnia. Tutti e ciascuno ci hanno ricordato che l'annuncio del Vangelo ha raggiunto molteplici luoghi di questo mondo, innumerevoli fratelli e sorelle per i quali tanti discepoli fattisi missionari hanno donato la vita. In particolare, questa sera non possiamo dimenticare tanti nostri fratelli che in India, e soprattutto nella regione dell'Orissa, stanno soffrendo minacce continue e vere e proprie persecuzioni: alcuni fuggiti nella foresta, altri uccisi. Non possiamo cancellare dagli occhi e dal cuore le immagini delle chiese distrutte e dei crocifissi mutilati che i media hanno portato nelle nostre case.

Ma a chi mai fa paura e perché fa paura la nostra fede?

Troppi non conoscono ancora il vero volto di Dio o non sanno che il Dio che noi desideriamo annunciare, il Dio di Gesù Cristo, è il Dio che nella sua immensa tenerezza per l'uomo si è fatto lui pure piccolo, fragile, povero: uno di noi.

Mi ha colpito, tra l'altro, la testimonianza di una donna, moglie di un pastore evangelico arso vivo tempo fa nella regione dell'Orissa, assieme ai suoi due figli, rispettivamente di 6 e 10 anni. Le chiedevano che cosa provasse di fronte a queste stragi di cristiani. Rispondeva: «Sono molto addolorata davanti alle notizie che arrivano dall'Orissa, una terra che rimane sempre molto vicina

al mio cuore. La gente deve imparare a perdonarsi a vicenda. Dobbiamo tutti imparare ad amarci e rispettarci gli uni gli altri, anche quando qualcuno è diverso rispetto a come vorremmo. Il perdono è una forza in grado di risanare le ferite come io stessa ho avuto modo di sperimentare dopo la morte di mio marito e dei miei due figli. Certamente è Dio che mi ha aiutata a perdonare”.

Questa testimonianza, che nasce dalla croce del Signore, deve poter parlare in modo eloquente e convincente a questo nostro mondo che troppo spesso e con ferocia continua a dividersi erigendo barriere a seconda dell'etnia d'appartenenza, della razza, della religione, della ricchezza economica.

Questa invece è la testimonianza che ci è richiesta: dobbiamo dire, con le parole e con la vita, che Dio è Padre e che tutti ama di un amore sconfinato, di un amore che libera e salva.

Tutti chiamati alla missione

Riascoltiamo ora le parole pronunciate da Gesù quando invia i settantadue discepoli: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe» (*Luca 10,2*).

L'invito è chiarissimo: sono necessari operai per il Vangelo. E' rivolto a tutti, nessuno escluso. Che il Signore ci doni di sentirlo rivolto personalmente a ciascuno di noi questa sera, mentre siamo qui riuniti a pregare “il padrone della messe” perché renda i nostri cuori sensibili e pronti al suo appello.

Sì, l'appello è rivolto a me, adesso, in questo momento della mia storia, sulla mia strada verso Damasco.

La voce che ha fulminato e atterrato Paolo quel giorno su quella strada, è la stessa voce del Maestro che chiede a ciascuno di noi di prendere sul serio la sua parola, di preoccuparsi del Vangelo. Il cammino di chi vuole seguire Gesù ha per orizzonte il mondo intero: non si limita a raggiungere qualcuno, ma idealmente è indirizzato a tutti.

È Gesù a segnare i confini: tutto il mondo, ogni creatura, dappertutto, fino agli estremi della terra.

È questo uno stile che siamo chiamati a coltivare: quello evangelico, che ci porta sempre a preoccuparci non solo dei vicini, della famiglia, del gruppo, della parrocchia, della comunità pastorale, ma ad avere una prospettiva universale e con una particolare predilezione per i tanti ultimi delle nostre città e dei nostri paesi, per quanti vivono situazioni di emarginazione e di

solitudine, per chi non è ancora integrato nel tessuto civile ed ecclesiale delle nostre comunità.

Gesù invia i suoi discepoli dicendo loro di non prendere borsa, bisaccia o sandali. La missione è fatta in povertà, per far trasparire con chiarezza e immediatezza il dono che si porta dentro di sé e si comunica agli altri.

La missione non ha paura di affrontare l'incomprensione, la contraddizione, l'emarginazione e il rifiuto: non ha paura perché è consapevole di essere chiamata a seguire la stessa via percorsa da Gesù, il missionario del Padre.

Nel congedarsi dagli anziani della Chiesa di Efeso e pensando alle sofferenze che avrebbe incontrato a Gerusalemme, Paolo confessa: «Non ritengo ... la mia vita meritevole di nulla, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di rendere testimonianza al messaggio della grazia di Dio» (*Atti 20,24*).

La gioia di chi parte

Proprio questa sera qualcuno in mezzo a noi è pronto a partire, a seguire le orme di Paolo e fare l'esperienza dell'Esodo: uscire da una terra conosciuta, dalla cerchia degli amici e dall'affetto di una comunità per diventare l'inviato di questa Chiesa di Milano a un'altra Chiesa, in un'altra parte del mondo. Ebbene, si parte confidando solo sulla Parola di Gesù, seguendo con coraggio i suoi passi, accogliendo con generosità il suo invito così che, radicandosi nelle pieghe profonde del cuore, si trasformi in dono d'amore per tutti.

Per questo a nome della Chiesa che è in Milano consegnerò fra poco ai partenti il Crocifisso, compagno indivisibile delle fatiche apostoliche, sostegno nei pericoli e conforto nella vita e nella morte.

“E allora anche noi – come chiede il Papa nel suo messaggio – prendiamo il largo nel vasto mare del mondo e, seguendo l'invito di Gesù, gettiamo senza paura le reti, fiduciosi nel suo costante aiuto”. Se inseriamo i nostri passi in questa straordinaria avventura, anche noi, come l'apostolo Paolo, potremo sperimentare come l'annuncio del Vangelo non è solo un compito irrinunciabile, ma anche e soprattutto una fonte inesauribile di gioia vera e profonda.

Questa grande grazia con umile fiducia chiediamo tutti al Signore!

+ Dionigi card. Tettamanzi

Arcivescovo di Milano